

1) La liturgia della Parola¹

Una sola volta Gesù nei vangeli legge le Scritture e quella sola lo fa in una liturgia. Nella **sinagoga di Nazareth** in mezzo ai suoi fratelli riuniti in preghiera in giorno di sabato, Gesù legge la profezia di Isaia e la commenta (Lc 4,16-21). Stando al testo biblico, le persone riunite in quell'assemblea sono le uniche ad aver visto e udito Gesù leggere a voce alta le Scritture all'interno di un'assemblea liturgica. Beata quell'assemblea perché è la sola ad aver ascoltato con i suoi orecchi **la Parola leggere le Scritture!** Nel vangelo di Luca Gesù dà inizio al suo ministero di predicazione con quella lettura: il suo primo gesto pubblico è un gesto liturgico. Apre la sua missione aprendo il rotolo della profezia che gli è stato messo nelle mani e vi legge: *“lo Spirito del Signore è sopra di me”* (Is 61,1). Lo Spirito, dal battesimo al Giordano, guida Gesù nel deserto, ma lo guida anche nella lettura del rotolo delle Scritture e ne ispira l'interpretazione. Gesù si presenta come la “visibilità” e la realizzazione di quella parola proclamata.

Ciò che accade nella **liturgia sinagogale di Nazareth** è l'istituzione della **liturgia cristiana della Parola**, così come ciò che accade nel **cenacolo** è l'istituzione della **celebrazione eucaristica cristiana**.

A Nazareth la Parola ha letto le Scritture e da quel giorno, da quell'“oggi” (Lc 4,21) la lettura fatta da Gesù è diventata la maniera con la quale i cristiani hanno letto le Scritture. Allo stesso modo con cui Cristo ha letto, compreso e interpretato il passo di Isaia nella sinagoga di Nazareth trovando in esso ciò che *“di me è scritto”*, i cristiani hanno letto, compreso e interpretato le Scritture di Israele nelle loro assemblee liturgiche, trovando ogni volta *“nella Legge di Mosé, nei Profeti e nei Salmi”* (Lc 24,44) *“ciò che si riferiva a lui”* (Lc 24,27). **La lettura cristiana delle scritture l'ha compiuta per primo Cristo.**

Solo facendo ciò che Cristo ha fatto nella sinagoga di Nazareth la chiesa può confessare (come ha fatto nel Concilio Vaticano II) che *“è lui (Cristo) che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura”* (SC 7) e *“nella liturgia Dio parla al suo popolo, Cristo annuncia ancora il vangelo”* (SC 33).

Per comprendere l'attuale liturgia della Parola occorre dunque fare riferimento all'episodio della lettura di Isaia nella sinagoga di Nazareth e anche ad un'altra pagina biblica in cui è descritta la solenne lettura del libro della Legge fatta dallo scriba Esdra a Gerusalemme (Ne 8,1-12). Entrambi questi racconti biblici presentano tre elementi fondamentali:

- a) La **comunità** radunata in assemblea,
- b) Il **libro** delle Scritture canoniche,
- c) Il **lettore** che proclama la lettura.

Questi elementi sono comuni sia della liturgia della Parola cristiana, sia di quella sinagogale che ne costituisce l'origine. Frutto della dinamica spirituale tra comunità, libro e lettore è l'ascolto della Parola di Dio, la quale è contenuta nelle Scritture, è proclamata dal lettore ed è ascoltata dall'assemblea. Nella **relazione fra comunità, Scrittura e voce del lettore, la Parola si fa evento**, accade in modo efficace.

a) La comunità radunata per l'ascolto

Gesù *“secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga”* (Lc 4,16). Entrare nella sinagoga non significa solo entrare in un luogo di culto, ma **unirsi a una comunità** riunita in assemblea liturgica, significa convenire insieme ai credenti in uno stesso luogo per essere membro del *qahal Adonaj*, popolo convocato dal Signore in assemblea

¹ Questo paragrafo è debitore di G. Boselli, *Mistagogia della liturgia della parola*, in *Il senso della liturgia*, Edizioni Qiqajon, 2011, pp. 57-89.

santa. Quindi per un figlio di Israele, così come per un cristiano, **entrare nel luogo del culto** significa **entrare** a far parte di tutta la **storia di fede di un popolo**, appartenervi totalmente. Vuol dire scegliere di essere membro del corpo storico, presente e passato della comunità credente.

Inoltre entrare a far parte di questa assemblea significa confessare di quale padre si è scelto di essere figli (chi si vuole servire) e dire pubblicamente a chi si appartiene in verità: al Signore e alla comunità dei suoi figli da lui chiamati a sé.

Come per Gesù a Nazareth, anche nell'assemblea di Esdra narrata in Neemia 8,1-12 il primo elemento è la convocazione del popolo chiamato a formare la prima assemblea di Israele dopo il ritorno dall'esilio babilonese, convocata per l'ascolto del libro della Legge. Anche qui il soggetto dell'azione in Ne 8,1-2 è il popolo di Israele che forma l'assemblea santa del Signore. L'espressione "*come un solo uomo*" descrive il convenire in un medesimo luogo, ma anche l'unanimità di spirito dei presenti. Si tratta di "*uomini, donne e quanti erano capaci di intendere*", cioè di tutti i cittadini di Gerusalemme dai dieci anni in su, senza distinzione, che erano tornati dall'esilio.

Il luogo dove si riuniscono non è il tempio, ma la piazza davanti alla porta delle acque, la piazza principale di Gerusalemme, dove anticamente sorgeva la sinagoga.

Questa riunione sacra avviene "*il primo giorno del settimo mese*", cioè la settimana prima della festa delle capanne. Per comprendere la portata della lettura della Legge proprio in questo momento occorre ricordare che fu in occasione della festa delle capanne che il re Salomone aveva dedicato il primo tempio di Gerusalemme, trasferendo in esso l'arca dell'alleanza. Da quel giorno la nube della gloria del Signore, segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, prese possesso del tempio per dimorarvi (cfr. 1Re 8).

Ora al ritorno dall'esilio di Babilonia, con la lettura pubblica e solenne del libro della Legge davanti a tutto il popolo, di nuovo **Dio prende dimora in mezzo al suo popolo che ascolta la sua Parola**, rinnovando così l'alleanza con i figli di Israele.

Questi brani testimoniano che l'**ascolto delle Scritture** avviene pienamente e autenticamente **solo all'interno della chiesa** (o della comunità di credenti). Non è sufficiente che vi sia il libro delle Scritture e il lettore che fa la lettura, ma è necessario che vi siano orecchi che ascoltano. Qui sta la differenza fra studio personale della Scrittura e lettura liturgica delle Scritture: non vi può essere rapporto diretto e individuale con le Scritture, ma tra il Libro e il singolo ascoltatore sta sempre la *ekklesia*, la comunità liturgica dei credenti. Il libro, colui che lo legge e colui che lo ascolta stanno sempre all'interno della *ekklesia*.

b) Il Libro delle Scritture

Il secondo elemento della liturgia della Parola è il libro delle Scritture (Lc 4,16-17). **Gesù che tiene nella mano il rotolo delle Scritture** è un'immagine bellissima: "*Cristo è la Parola e rivela il libro. La Parola si fa carne nel libro. (...)Di qui la riverenza per il libro come oggetto*"².

Come prevede il rito sinagogale **il rotolo viene dato** al lettore Gesù perché lo legga davanti alla comunità. L'insergente glielo consegna nelle mani perché non è di sua proprietà; per questo, terminata la lettura, dice il testo "*Gesù riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente*" (Lc 4,20). Il rotolo non è suo ma della **comunità, da lei lo riceve e a lei lo restituisce** perché la comunità ne è la sola custode autorizzata.

Anche nelle assemblee liturgiche cristiane il lettore riceve dalla chiesa il libro contenente i testi canonici da leggere. Non è suo ma della chiesa che, ponendolo sull'ambone, idealmente glielo consegna nelle mani. Terminata la lettura il lettore

² I. Illich, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Milano 1994, p. 129.

non si porta via con sé il libro ma lo lascia nell'assemblea. Perché il libro e della comunità che lo custodisce come ciò che insieme all'eucarestia ha di più caro.

Anche in Ne 8,1-3 è descritta una vera e propria liturgia del libro della legge di Mosé. Il libro sta davanti all'assemblea e l'assemblea sta davanti al libro della Legge, realizzandosi così la **reciproca presenza del Signore e del suo popolo**. I partner dell'alleanza stanno l'uno di fronte all'altro. Il Signore rivolge la sua Parola e il popolo è in ascolto.

Di qui si comprende come non può esserci il Libro prima e senza la comunità, il libro isolato.

L'assemblea sta davanti al Libro, così come Gesù tiene fra le mani il rotolo, perché in quei testi **la comunità vi trova la propria identità, e Gesù vi trova scritta la sua**.

È interessante notare ancora un elemento: come prevedeva la liturgia sinagogale ai tempi di Gesù, egli non solo riceve dalla comunità il rotolo del profeta Isaia e non di un altro profeta da lui scelto, ma **a Gesù non spetta neppure la scelta del brano** da proclamare, ma legge il brano che il lezionario della sinagoga prevedeva per quel sabato. Allo stesso modo il lettore che nella liturgia cristiana riceve dalla chiesa il libro dei brani biblici (lezionario) neppure lui sceglie il brano a suo piacimento, ma legge ciò che la chiesa nel lezionario ha stabilito per quel giorno.

Il gesto di **mostrare l'evangelario** (nella **processione iniziale ponendolo sull'altare** e poi **nella processione** che dall'altare **lo colloca sull'ambone**) dice tre realtà importantissime:

- La superiorità e l'**autorità della Parola di Dio** su ogni parola umana;
- Il libro è mostrato a tutti perché è **destinato a tutti** e dunque tutti possono accedere alla Parola di salvezza.
- In questo modo la Chiesa attesta che **quest'unica parola** di salvezza nella quale tutti possono riconoscersi **crea una relazione tra le persone** che non si sono scelte, ma sono chiamate da Dio a divenire suo popolo.

Tale gesto di mostrare il libro ora nelle nostre liturgie cristiane viene dalla liturgia ebraica (Ne 8) dove il rotolo della Legge viene portato dall'*aron* (arca dove è custodito) al luogo della proclamazione. Per la liturgia cristiana è interessante notare che il **primo luogo "naturale" dell'evangelario** è l'altare.

Evangelario e altare, "parola della croce" ed eucarestia

Mettendo all'inizio della liturgia l'evangelario al centro dell'altare, in quel momento libero da ogni altro oggetto, la chiesa riconosce al libro dei **vangeli** la **stessa dignità dei doni eucaristici**. La collocazione dell'evangelario sull'altare è il primo atto liturgico che proclama con forza ciò che il Concilio ha affermato: il cristiano si nutre *"del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo"*³. Va ricordato che nelle liturgie orientali l'altare è il luogo dove il libro dei vangeli è collocato stabilmente anche al di fuori delle celebrazioni.

Nel gesto di collocare l'evangelario sull'altare è contenuto questo mistero della fede: come il **pane e il vino eucaristici** sono presi dall'altare perché i fedeli si nutrano del corpo di Cristo, così anche il **Vangelo è preso dall'altare** affinché **i fedeli si nutrano della parola di Cristo**. L'evangelario è preso dall'altare per attestare dunque l'ascolto e la manducazione eucaristica della parola di Dio.

Si riceve l'evangelario dall'altare (quasi fosse lui personificato a consegnarlo) perché la parola del Vangelo è prima di tutto annuncio della passione di Cristo (mistero che si celebra sull'altare). Infatti all'inizio della celebrazione eucaristica

³ *Dei Verbum* 21, n. 904.

l'evangelario è posto sull'altare, il luogo del memoriale del sacrificio della croce, e poi di qui prelevato per la proclamazione del Vangelo dall'ambone al fine di significare che il **Vangelo di Cristo** è *“la parola della croce”* (1Cor 1,18) che è predicata.

Che il vangelo e la croce siano inseparabili lo attesta anche il **piccolo segno di croce** che colui che proclama il brano evangelico traccia sulla pagina dell'evangelario, gesto con il quale poi, insieme ai fedeli, si segna la fronte, le labbra e il petto a significare l'accesso della parola del vangelo nelle facoltà fondamentali della persona: l'intelletto, il linguaggio e la volontà. Memoria dello *sphraghis* battesimale (gesto con cui sono stati segnati i nostri sensi per aprirsi al Cristo), questo gesto è incisione cruciforme della Parola della croce sulla fronte, luogo della mente e dell'intelligenza; sulle labbra, spazio della voce e della parola; sul cuore, sede della volontà e degli affetti.

Il rapporto intimo fra libro dei vangeli e altare viene richiamato nella liturgia da un altro elemento: l'**antifona alla comunione**, quel breve versetto biblico che può essere letto ad alta voce dal lettore o dal celebrante prima di distribuire la comunione ai fedeli. Questo versetto ricorda l'**unicità della tavola del Cristo pane di vita** che si offre come nutrimento ai credenti nel suo **corpo delle Scritture** e nel suo **corpo dell'eucarestia**. Nutrendosi di quel pezzo di pane ci si nutre, al tempo stesso, di quella parola del Signore, così che comunicando al pane il fedele comunica alla Parola. Quel **frammento di pane prende**, per così dire, il **sapore di quel frammento di vangelo**. Nella celebrazione eucaristica non ci sono dunque due comunioni, una alla parola del Signore e una al corpo di Cristo, ma la comunione ai santi doni è in se stessa comunione al santo vangelo, affinché l'eucarestia sia il corpo della Parola. Nella liturgia, quindi, l'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture non ha fine con l'ultima lettura biblica proclamata, bensì la si continua ad ascoltare in modi diversi lungo tutta la celebrazione eucaristica.

L'antifona alla comunione è invito (come quello della Sapienza al suo banchetto in Pr 9,1-5) e appello ai fedeli come se dicesse: non nutritevi del corpo eucaristico del Signore se non avete ascoltato, accettato e fatto obbedienza alla sua Parola.

Il significato tuttavia più importante dell'antifona di comunione è quello di confermare che per il cristiano la **parola** di salvezza **ascoltata nel vangelo** proclamato in quella liturgia, **si realizza pienamente solo nella comunione al corpo e al sangue di Cristo**. La lettura delle Scritture nella liturgia ha dunque il vertice nella comunione al corpo e al sangue di Cristo. L'altare è il luogo dove l'evangelario è posto all'inizio della liturgia perché l'altare sul quale il pane è spezzato è il *télos*, il punto di arrivo del vangelo ascoltato, a dire che i credenti fanno pienamente obbedienza alla parola di Dio solo nella comunione al sacrificio dell'altare, cioè alla libera offerta che Cristo ha fatto della sua vita per la salvezza degli uomini. Per questo il gesto della **frazione del pane**, con il senso che esso racchiude, è **l'atto dove la Parola ascoltata si rivela** in pienezza per essere riconosciuta. Come accade ai due discepoli di Emmaus: *“riconoscono nel pane spezzato, il Signore, che non avevano riconosciuto nell'esposizione delle sante Scritture”*⁴.

c) La voce del lettore

Tornando al brano di Lc 4,16-21, *“Gesù aprì il rotolo”*. **Prendere e aprire il rotolo** della profezia fu il primo gesto del suo ministero così come **prendere e “aprire” il pane** nell'ultima cena fu l'ultimo gesto del suo ministero. Dall'inizio alla fine del suo ministero **Gesù compie** in fondo lo **stesso atto**, la stessa liturgia: Gesù prende il rotolo

⁴ Gregorio Magno, *Omellerie sui vangeli* 23,1, a cura di G. Cremasoli, Città Nuova, Roma, 1994, pp. 294-295.

come il proprio corpo e, preso nelle proprie mani, il rotolo diventa il suo corpo di Scrittura, il suo corpo dato, consegnato, offerto. Nel **rotolo** del profeta vi trova scritto di lui, ma anche **nel pane spezzato vi trova iscritto il suo mistero: quello di essere dato**.

Prendere il libro e aprirlo: solo l'Agnello e nessun altro è degno di compiere questo atto perché è stato immolato (cfr. Ap. 5,9). A ben guardare l'Agnello immolato compie lo stesso gesto compiuto da Gesù nella sinagoga di Nazareth: riceve il libro e lo apre per rivelare il suo mistero. Scrive S. Bernardo: "*Degno è l'Agnello immolato, degno è il Leone risorto, degno infine il Libro stesso di aprire se stesso*"⁵.

Ecco dunque il lettore Gesù, il **lettore che è sempre essenziale al libro**.

La lettura fa parte della scrittura, perché **la scrittura è fatta per essere letta**. Ma qui Gesù è in piedi e legge ad alta voce. La voce del lettore: non si dirà mai abbastanza l'importanza della sua voce, la sua necessità. Affinché si realizzi il processo con cui il libro che contiene la parola di Dio, consegna la Parola alla comunità, è **necessaria la voce del lettore**.

Se ogni libro ha inscritto in se stesso il proprio lettore, le Scritture portano iscritti non solo il lettore, ma anche e soprattutto la voce del lettore. In ebraico, il nome delle Scritture è *miqra'* che significa "*lettura ad alta voce*" e che lega in modo indissociabile la Scrittura e la sua necessaria lettura ad alta voce. Il verbo *miqra'* deriva dalla radice *qr'* e dal verbo *qara'* che significa "*leggere a voce alta, chiamare, gridare, nominare*": tutti verbi che evocano l'ascolto. Pertanto in ebraico dire "Scrittura" significa al tempo stesso dire "Proclamata", cioè fatta per essere letta ad alta voce e ascoltata.

La voce del lettore che risuona nella comunità che ascolta dice dunque la necessità del percorso di lettura, di ascolto, di interpretazione e di attualizzazione (omelia), senza il quale la Bibbia sarebbe solo lettera morta. Ecco cosa produce la celebrazione della parola, la liturgia della lettura: **la voce** sottomettendosi allo scritto **fa rivivere la parola scritta**, fa risuscitare la lettera altrimenti morta della Bibbia, la porta alla vita.

Dalla Scrittura si deve passare alla parola **rivolta**, proclamata, **creatrice di comunità**. Ecco perché nella liturgia della Parola, attraverso le Scritture, Dio parla e quindi forma, plasma, crea la comunità, e questo è un evento che solo la parola del Signore può realizzare. In questo senso "*nella liturgia Dio parla al suo popolo, annuncia ancora il suo vangelo*"⁶; e ciò spiega la ragione per la quale al termine della proclamazione del vangelo l'assemblea proclama "**Lode a te, o Cristo**". La liturgia pone sulla bocca dell'assemblea un'alta professione di fede, in quanto questo "a te" permette all'assemblea di confessare la propria fede in colui che ci ha rivolto la Parola: Cristo in persona. Il Vangelo è "*la bocca di Cristo*", direbbe S. Agostino.

Questo ovviamente implica che il lettore compia il suo servizio con dignità e serietà, in virtù del rispetto dovuto alla parola di Dio. Nei testi rabbinici il lettore è esortato a **stare ritto**, a parlare **con voce alta e chiara**, a scandire in modo distinto le parole, a **indossare un vestito dignitoso** e, nella vigilia, a **preparare** con cura **la lettura** rileggendola più volte. Questo vale anche per il lettore di ogni liturgia cristiana.

⁵ Bernardo di Clairvaux, *L'amore di Dio* 7,21. In *Opere, I trattati*, a cura di F. Gastaldelli e R. Amerio, Città nuova, pp.300-301.

⁶ SC 33.

La risposta alla Parola

Il salmo responsoriale⁷

Alla presenza di una Parola che gli parla, che non ha scelto, ma dalla quale è stato scelto, l'uomo si scopre come un essere "responsoriale". "Responsoriale" deriva dal latino "respondere", rispondere. Quindi **davanti alla Parola**, l'uomo scopre di avere una **struttura "responsoriale"**, di essere costitutivamente **risposta**. Costitutivamente vuol dire che il rispondere, per l'uomo, non si aggiunge al suo essere, come se egli prima fosse e poi rispondesse, ma che, per lui, il rispondere è il suo stesso essere e che mancare di rispondere sarebbe per lui come non essere.

La Parola con cui Dio parla non ha la forma di principi universali o di norme, ma ha la forma di un appello, di una chiamata. La Parola chiama, chiede e crea ciò che chiede. Irrompendo nella vita dell'uomo con la Sua Parola, Dio infrange il suo solipsismo e la sua solitudine per elevare l'uomo all'altezza della **relazione** dove, chiamato per nome, accede alla dimensione dell'**io uditore della Parola**. La vera identità dell'uomo è quella di essere un tu a cui un Altro/altro rivolge la sua parola. In questo modo Dio lo strappa dal buio della notte del proprio io rinchiuso su se stesso e lo istituisce uditore della sua Parola (cfr. La chiamata di Samuele in 1Sam 3,3-11).

Uditore della Parola vuol dire innanzitutto la priorità dell'ascolto su ogni sua attività o pretesa di protagonismo.

In secondo luogo uditore della Parola vuol dire, per l'io, l'impossibilità di sottrarsi alla risposta, per cui **egli non può non rispondere**, o con il **sì che l'accoglie** e con il **no che la rifiuta**. La ragione di questo paradosso per cui l'io non può non rispondere, va cercata nel fatto che non è l'io a scegliere la parola, ma la parola a scegliere l'io, prima e in modo indipendente dalla sua libertà. L'io incontrato dalla parola e risvegliato dalla sua potenza, si trova depresso nella sua libertà e "costretto" alla scelta, dicendo "eccomi", come Samuele, come Abramo, come i profeti, come la Vergine Maria, oppure dicendo "torno ad occuparmi di me e degli affari legati al mio io". Scelto dalla Parola l'io è l'io che dice sì o no: dove il sì o il no non sono **possibilità** identiche (come quando si sceglie fra andare in montagna o al mare) ma **irriducibili** (come quando si sceglie di rispettare la legge di gravità o di precipitarsi nel vuoto) dove il **sì istituisce la verità dell'io** (l'uomo è fatto per dire di sì alla Parola!), il suo essere dall'altro e per l'altro, mentre **il no segna la sua condanna**, il suo essere in sé e per sé (esisto solo io e basto a me stesso!). Il destino dell'io, la sua vocazione ultima, non è di essere chiuso in sé, ma di uscire da sé e andare all'altro. L'altro è la patria dell'io e fuori di questa patria l'angoscia del nulla consuma l'io.

Il **salmo responsoriale** è la reazione, la **risposta alla parola di Dio che ha parlato**. In questo modo il salmo esprime bene nel linguaggio del rito la struttura antropologica dell'uomo come uditore della Parola: parola da ascoltare, da accogliere, a cui rispondere.

⁷ Cfr. Carmine di Sante, *Eucaarestia, amore estremo*, Pazzini editore, 2005, pp.25-35.

Il luogo della liturgia della Parola: l'ambone

La mensa della Parola

Probabilmente derivato dall'*almemor* (luogo dove è proclamata la Parola) delle sinagoghe, nell'edificio ecclesiastico "ambone" designa un luogo elevato dove i lettori e i diaconi leggono i testi biblici e la preghiera dei fedeli, il diacono proclama l'*exultet* la notte di Pasqua; il salmista alterna con il popolo il salmo responsoriale; da esso infine vengono rese note le feste mobili nella solennità dell'Epifania e comunicati importanti avvenimenti (sull'ambone di Santa Sofia in Costantinopoli venivano incoronati gli imperatori).

L'ambone deriva il proprio nome dal greco "anabaino" (salire) perché si sale, oppure da "ambio" (cingere) perché cinge chi vi entra, oppure dal latino "ambo" (due) perché ha la scala da due lati. Fu chiamato anche "analogium" (*ana-logos*) perché vi si proclama la Parola che viene dall'alto, o *pyrgus* (*pyrgos*) perché elevato come torre, e *suggestus* con accentuazione variata di "luogo alto" della Parola.

Così infatti lo descrive l'Ordinamento delle Letture della messa del 1982 (OLM): "Nell'ambiente della chiesa deve esserci un luogo elevato, stabile, ben curato e opportunamente decoroso, che risponda insieme alla dignità della Parola di Dio, suggerisca chiaramente ai fedeli che nella messa viene preparata la mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo". E l'Introduzione al Messale aggiunge: "L'importanza della Parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata e verso il quale, durante la liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli" (PNMR 272). Motivo di questa sottolineatura del luogo dell'annuncio della Parola di Dio è la convinzione che, quando viene annunciata la Parola della Scrittura, Cristo è presente veramente. Così nell'elaborazione di una teologia della Parola di Dio viene sottolineata l'intima relazione fra Parola di Dio e celebrazione dell'Eucarestia:

"Alla Parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e sempre e dappertutto ha voluto e stabilito che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto; mossa dall'esempio del suo fondatore, essa non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere "in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva" (Lc 24, 27), e attualizzare, con il memoriale del Signore e i sacramenti, l'opera della salvezza. È infatti "necessaria la predicazione della parola per lo stesso ministero dei sacramenti, trattandosi di sacramenti della fede, la quale nasce e si alimenta con la parola". Nutrita spiritualmente all'una e all'altra mensa, la Chiesa da una parte si arricchisce nella dottrina e dall'altra si rafforza nella santità. Nella parola di Dio si annunzia la divina alleanza, mentre nell'Eucaristia si ripropone l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia. Si deve quindi sempre tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunciata nella liturgia, porta in qualche modo, come al suo stesso fine, al sacrificio dell'alleanza e al convito della grazia, cioè all'Eucaristia" (OLM 10).

La celebrazione della Messa ha dunque due punti di cristallizzazione: liturgia della Parola e Eucarestia, ai quali corrispondono anche due luoghi: mensa della Parola e mensa del banchetto; ambone e altare. Da ciò consegue propriamente e del tutto ovviamente che i due luoghi devono corrispondersi e che di fatto essi hanno pari importanza, che deve risultare anche dalla loro conformazione.

Teologia dell'ambone

Pur facendo risalire all'uso sinagogale funzione dell'ambone e riprendendone da Neemia 8,1-12 la iniziale struttura lignea, l'ambone ha vissuto una trasposizione culturale e transignificazione operata dalle comunità cristiane che lo hanno guardato come il sepolcro vuoto pasquale.

L'ambone è il luogo dal quale nella liturgia si annuncia la resurrezione del Signore, si annuncia che Lui è vivo. Simbolicamente richiama il giardino dove il mattino di Pasqua l'angelo ha dato l'annuncio alle donne: *“voi cercate il Crocifisso. Non è qui. E' risorto”*. Il Vangelo per eccellenza, che ogni Parola di Dio contiene ed annuncia, è questo: il Crocifisso è risorto.

Nella mistagogia classica il **diacono** è il *nuntius*, l'“evangelista”, l'“angelo” rituale della celebrazione liturgica. Egli va e viene dal santuario all'ambone, dalla navata all'ambone, per interventi che sono sempre degli “annunci”. Le sue “evangelizzazioni” sono tutte pasquali perché egli è il ministro della Parola che viene proclamata nella celebrazione pasquale che è l'eucarestia. Perciò l'ambone è il luogo per eccellenza del diacono.

L'ambone infatti è la metafora della tomba vuota, la cui pietra è stata rotolata via secondo Mc 16,1-4: *“Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome ...vennero al sepolcro. E dicevano tra loro: “Chi ci rotolerà la pietra dall'ingresso del sepolcro?”. Ma guardando videro che la pietra era già stata rotolata. Infatti era molto grande”*.

Secondo Matteo 28,2 l'angelo della resurrezione si fermò lì, e si pose a sedere su di essa. Il diacono invece, che dell'annuncio è angelo e uditore, vi sta sempre in piedi. Stare è la postura di chi attualizza l'*anastasi*, la resurrezione. Perciò nessuno siede mai all'ambone: il leggio stesso è indice di tale *anastasi*. Il leggio, così come si è sviluppato nel secondo millennio, rispetta canonicamente il conformarsi ad aquila: in tal modo mostra il primato dell'evangelista Giovanni, che, ricevuto con Pietro l'annuncio pasquale da Maria Maddalena corre con lui al sepolcro e qui giunge per primo. I leggi quindi sono in una relazione strettissima con la triplice testimonianza pasquale di Maria Maddalena, Giovanni e Pietro. Gli annunci che il diacono proferisce dall'ambone non sono sempre presi dall'evangelario, ma sono tutti pasquali.

Ambone e evangelario

L'ambone raccoglie gli elementi principali del suo essere simbolico: l'**evangelario** e il **candelabro pasquale**.

Il cuore dell'ambone, il **Risorto nell'ambone**, è simbolicamente rappresentato dall'**evangelario**. L'evangelario che sta sull'altare, viene portato processionalmente dal diacono all'ambone con i segni della massima venerazione. Esso evoca l'ingresso del Verbo nella storia del mondo, nel mistero dell'incarnazione, e in Gerusalemme al canto dell'osanna nella festa delle palme. Ciò che accompagna questa processione (ceri accesi, incenso, l'acclamazione, l'alzarsi in piedi, il benedire con l'evangelario) richiama la presenza di Cristo nella Parola e il suo insegnamento al centro e al cuore della vita della chiesa. L'evangelario sotto il segno del libro e il suo annuncio rituale sono stati venerati da sempre nella chiesa. Il rivestimento prezioso e artistico dell'evangelario presenta nella parte anteriore l'icona della crocifissione, con agli angoli i simboli degli evangelisti; in quella posteriore l'icona del Kyrios nella sua discesa agli inferi.

Ambone e candelabro pasquale

Il candelabro che accoglie il cero pasquale è la “festa” dell'ambone. Porta la presenza del Cristo/luce che ha vinto le tenebre della morte e accompagna l'annuncio con il **segno della presenza del Risorto**. Nel corso dei secoli è stato curato artisticamente con varie forme simboliche che rimandano al Cristo: con forme a doppio torciglione (Cristo uomo/Dio), con emblemi posti su una colonna antropomorfa e avvolta a spirale dal serpente innalzato (Salvatore); con forma ad albero (croce); con forma a colonna di fuoco dell'esodo (con richiamo battesimale).

Omelia

La Parola ascoltata inoltre è da comprendere. Qui si inserisce l'**omelia** come **aiuto a superare la distanza culturale che separa il lettore dagli autori biblici**. Si tratta di **spezzare la Parola per renderla "assimilabile" per l'oggi**, aiutando i presenti a riconoscere i tratti del volto di Dio. Anche Gesù ha compiuto qualcosa di simile sulla via di Emmaus quando ha *"spiegato in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui"*. L'omelia dovrebbe aiutare a **riconoscere nel pane spezzato dell'eucarestia la Parola proclamata**: un unico volto, un unico dono di sé del Signore Gesù Cristo.

"Omelia" viene da una parola greca che significa *"conversazione familiare"*. Per mezzo dell'omelia, la proclamazione della Parola di Dio diventa, insieme con la liturgia eucaristica, *«quasi un annunzio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo»*⁸. Nell'aiutare i fedeli ad assumere il pensiero di Cristo spiegando qualche aspetto delle letture della sacra Scrittura o di altri testi dell'ordinario o del proprio della messa del giorno, colui che pronuncia l'omelia tiene presente sia il mistero che si sta celebrando, sia le particolari necessità degli ascoltatori⁹.

L'omelia ha l'obiettivo di spiegare la Parola di Dio ed aiutare le persone a scoprire quell'"arte di vivere" in comunione con Cristo e con gli altri che nell'Eucaristia trova la sua fonte.

Credo

Il Credo, o *"professione di fede"*, recitato dall'assemblea nella celebrazione domenicale dell'Eucaristia raccoglie i grandi misteri della fede. Il Credo è come la nostra **carta di identità che esprime la comunione nella fede** attraverso il linguaggio della tradizione ecclesiale. Il Catechismo ricorda che *«recitare con fede il Credo, significa entrare in comunione con Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ed anche con tutta la Chiesa che ci trasmette la fede e nel seno della quale noi crediamo»*¹⁰.

Ogni volta che recitiamo il Credo noi **afferriamo la nostra fede nel Dio Uno e Trino, fonte e modello supremo della comunione ecclesiale**. La vocazione della Chiesa è quella di diventare *«un popolo che trae la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»*¹¹.

Preghiera dei fedeli¹²

La **preghiera dei fedeli** o preghiera universale è la preghiera che **scaturisce dall'ascolto della Parola**: qui coloro che hanno ascoltato la Parola e vi hanno aderito (con la professione di fede del Credo) **pregano non per sé ma per gli altri**. Il rito precisa anche chi siano questi altri: **le chiese, i responsabili delle istituzioni pubbliche, i poveri, gli uomini tutti e il mondo intero**. È per questa ragione che la preghiera è detta universale: perché nel formularla l'assemblea celebrante non parte da sé ma dall'altro e non pensa al proprio mondo ma al mondo, senza distinzione, neppure fra credenti e non credenti, come se del mondo fosse il cuore che palpita e pensa.

La preghiera è "provocata" dalla Parola di Dio che irrompe nella nostra vita. La preghiera non è movimento dell'uomo verso Dio (se fosse così sarebbe produzione del bisogno o desiderio dell'io che pregando si servirebbe di Dio piuttosto che servirlo), ma è

⁸ SC, 35/2.

⁹ Cfr. *Inter oecumenici*, 54: AAS LVI (1964), p.890.

¹⁰ Cfr. CCC, 197.

¹¹ Cfr. Lumen Gentium, 4. Cfr. Cipriano, *De Domenica oratione*, XXIII; CSEL III/i, pp. 265 ss.

¹² Cfr. Carmine di Sante, *Eucarestia, amore estremo*, Pazzini editore, 2005, pp. 37-47.

discesa di Dio verso l'uomo. È il luogo dove l'io si apre all'altro da sé rinunciando ad essere il centro del mondo.

Secondo Lévinas nella bibbia la **preghiera è equivalente al sacrificio olocausto**: come infatti nel sacrificio olocausto l'offerta viene bruciata totalmente senza che ne rimanga nulla per l'io che offre, così nella preghiera non esiste più nulla per l'io essendo l'io veramente se stesso solo in quanto eletto dall'altro e fatto per l'altro. La preghiera come olocausto vuol dire quindi che Dio, irrompendo nella storia dell'uomo lo eleva a soggetto responsabile la cui identità non è più di essere per sé, ma di *essere per* l'altro. Per questo la vera preghiera non è mai per sé, mai per i propri bisogni, ma per il bisogno degli altri (chiesa, responsabili dei popoli, i bisognosi, gli abitanti della terra, il pianeta...). E se si dovesse pregare per sé (ma il rito non contempla questa possibilità!) il senso di questa preghiera dovrebbe essere quello di consegnare il proprio sé a Dio, nelle sue povertà, nelle sue ferite.